

Alla fine del 1930 l'attività del Tribunale speciale per la difesa dello stato, una delle istituzioni simbolo dell'Italia totalitaria costruita dal fascismo, poteva contare duecento antifascisti condannati a circa mille anni di reclusione. Le condanne a morte, in quell'anno, erano state quattro, e gli antifascisti uccisi erano i quattro martiri di Basovizza fucilati il 6 settembre 1930 nel poligono militare, Ferdo Bidovec, Franjo Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič.

Sappiamo che le condanne a morte stabilite dal Tribunale e rese esecutive, per più della metà hanno riguardato cittadini di lingua e cultura slovena o croata, un segno tangibile di come l'irredentismo sloveno e croato fosse considerato l'elemento più pericoloso per il fascismo insieme alla lotta clandestina dei militanti comunisti, ma andasse punito più severamente per sottolineare la volontà del regime di portare a compimento la sua opera di snazionalizzazione, di purificazione etnica di chi veniva ritenuto un pericolo irriducibile per il nazionalismo italiano.

Il fascismo aveva negato agli sloveni il carattere di minoranza nazionale e fin dal 1925 Mussolini aveva disposto di giungere con ogni mezzo alla "italianizzazione dei territori ora abitati da gruppi allogeni" (questo era il linguaggio allora usato), puntando a un'assimilazione forzata che doveva avvenire – secondo i criteri propri del regime fascista – decidendo da che parte stare, "o con noi o contro di noi". La snazionalizzazione degli sloveni nella Venezia Giulia fu perseguita attraverso un complesso di misure: la distruzione della loro classe dirigente e la riduzione numerica del loro gruppo etnico; la liquidazione delle loro organizzazioni economiche e culturali; la soppressione della scuola slovena e della stampa in lingua slovena; l'italianizzazione dei cognomi; il controllo o l'allontanamento del clero slavo o slavofilo; la reazione violenta a ogni resistenza o tentativo di combattere queste misure; il potenziamento, infine, delle comunità italiane, anche a mezzo di nuovi insediamenti e di misure che ne favorissero l'ascesa sociale. È in questo contesto, una vera e propria condanna a morte delle comunità slovena e croata nella regione, che prende forma la lotta che troverà nell'organizzazione segreta Borba, a partire dalla fine del 1927, la sua più coerente realizzazione. È un'organizzazione che decide di operare in forme illegali, e anche violente, solo quando tutte le organizzazioni giovanili (e non solo) slovene e croate vengono sciolte con la forza, solo quando ogni atto di dissidenza o di ostilità verso il regime può diventare – secondo la nuova legislazione fascista – terrorismo e attentato alla sicurezza dello stato.

In un momento, come quello di questi anni, in cui si tende a equiparare ogni atto di terrorismo (e di azione violenta) riconducendoli tutti sotto l'orizzonte di un'unica criminalità politica, vorrei ricordare che le considerazioni che portarono i giovani sloveni a creare Borba e a iniziare le loro azioni contro i simboli della snazionalizzazione fascista, erano le stesse che trent'anni dopo porteranno il giovane Nelson Mandela ad abbandonare la lotta pacifica contro l'apartheid sudafricano, ritenendo necessaria un'azione diversa e più incisiva. E sappiamo bene come Mandela, quando le condizioni mutarono, fu il primo ad abbandonare ogni idea di violenza e anche di vendetta contro i suoi passati persecutori.

I quattro antifascisti di Basovizza non furono i primi a cadere sotto la giustizia omicida e vendicativa del Tribunale speciale fascista. L'anno prima, nell'ottobre del 1929, viene condannato e ucciso a Pola Vladimir Gortan, per avere boicottato le votazioni per il plebiscito fascista. Ma è il processo che si apre il 1 settembre 1930 a rappresentare, per il regime, il momento emblematico della sua volontà di repressione. Non a caso, infatti, i giudici del Tribunale speciale vengono spostati a Trieste per terrorizzare i potenziali ribelli a

seguire il loro esempio. Il presidente del tribunale, Guido Cristini, è in costante rapporto telefonico con Mussolini, per ragguagliarlo e ascoltare le sue direttive. Quando uno degli imputati ricorda che il loro riferimento politico è Mazzini, lo insulta e gli toglie la parola. Il pubblico accusatore, il procuratore generale Massimino Dessì, esprime nella sua requisitoria un odio etnico difficilmente riscontrabile in un'aula giudiziaria nel corso della storia italiana.

Il 5 settembre vengono emesse le condanne: le quattro sentenze capitali sono dovute alla volontà di assoggettare, come fu scritto nella sentenza, “una parte del nostro Stato al dominio straniero” e all'alba del 6 settembre ha luogo la fucilazione alla presenza di seicento camicie nere incolonnate per rendere l'evento più carico di ufficialità e significato politico.

Il ricordo dei quattro martiri di Basovizza è stato, fin dal 1945, assiduo e ricorrente. È stato un momento necessario alla ricostruzione democratica ma anche alla ripresa e rinascita di una convivenza che il fascismo aveva negato con forza, e che aveva lasciato inevitabilmente uno strascico di odio, di pregiudizi, di mancanza di fiducia.

Oggi, tuttavia, questa ricorrenza, oltre al necessario ricordo di quattro giovani militanti generosi che hanno pagato con la vita l'affermazione di una dignità non solo individuale, ma del gruppo cui sentivano di appartenere, può permetterci una considerazione che riguarda l'attualità politica che stiamo vivendo. Un'attualità che non riguarda solo la regione Venezia Giulia, e neppure solo l'Italia, ma che ritroviamo presente in varie parti del mondo: la rinascita di un sentimento egoista d'identità esclusiva che si contrappone a chi non si considera appartenga al nostro gruppo e alla nostra comunità; il rifiuto della tolleranza e della convivenza come strumento di rafforzamento della propria maggioranza e, spesso, di sopraffazione delle minoranze. È una realtà, questa, che non è mai scomparsa, purtroppo, neppure quando la fine della seconda guerra mondiale sembrava poter aprire l'orizzonte a un futuro di diritti uguali per tutti. E che oggi presenta nuovi sintomi perché si manifesta non con la violenza e l'aggressione tipica del fascismo e dei regimi totalitari, ma con forme di propaganda e di persuasione più subdole e apparentemente leggere, tutte fondate, però, sull'idea di una gerarchia profonda tra noi e loro. Noi e loro: questa era anche la logica del fascismo ed è una logica che nega l'uguaglianza di tutti gli esseri umani e che non ha senso se non nella prospettiva di una nuova persecuzione, limitazione di diritti, restrizione delle libertà.

Pensando ai giovani che morirono il 6 settembre 1930 non dimentichiamo che gli ideali per cui hanno lottato e sono stati uccisi hanno ancora bisogno di essere trasmessi e difesi.